

# Nuovo Dizionario di **TEOLOGIA** **BIBLICA**

02C 18

a cura di  
**Pietro Rossano, Gianfranco Ravasi**  
**Antonio Girlanda**



  
SAN PAOLO

nell'esistenza quotidiana con tutta la sua energia vivificante e trasforma i "santificati" a immagine del Creatore (cf. Col 3,1-15). La morale del cristiano è perciò morale della nuova alleanza, della risurrezione, dello Spirito! Solo in questa luce è possibile situare evangelicamente gli imperativi che esigono dall'uomo di essere perfetto come è perfetto il Padre celeste (Mt 5,48), di essere imitatore di Dio quale figlio carissimo (Ef 5,1), di amare con lo stesso amore di Cristo (Gv 13,34-35; 15,12-13; cf. Rm 15,7; Ef 5,2.25; Col 3,13; Fil 2,5). Ciò che è impossibile all'uomo Dio lo compie con la potenza del suo Spirito, avendoci «santificati per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo» (Eb 10,10).

Questo è il motivo per cui i termini sacrificali dell'AT non solo furono spiritualizzati e riferiti all'offerta che Gesù aveva fatto di se stesso, ma vennero anche riferiti all'esistenza santa dei cristiani. Essi infatti mediante la carità sono abilitati dallo Spirito ad offrire se stessi «come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio» (Rm 12,1). S. Paolo annuncia il vangelo tra i pagani allo scopo che essi, mediante la loro vita nuova, diventino «un'offerta gradita, santificata dallo Spirito» (Rm 15,16). Come per Gesù (cf. Eb 10,1-10), così anche per il cristiano l'amore, che si compie nell'offerta di se stesso per i fratelli, diventa epifania continua della santità salvifica di Dio, testimonianza profetica della risurrezione di Cristo già operante nella chiesa (cf. Gv 13,35; Gal 5,6 e 6,15). [Sacerdozio II]

La chiesa, però, possiede su questa terra solo le primizie dello Spirito e soltanto nella vita futura si attuerà la piena partecipazione alla risurrezione di Cristo. L'esistenza cristiana, perciò, rimane caratterizzata dalla lotta, dalla prova, dall'ascesi.

In questa condizione di "già" (santo) e "non-ancora" (totalmente santificato) il credente porta a compimento, nella docilità allo Spirito, la propria "santificazione" (2Cor 7,1) crescendo di fede in fede (Rm

1,17), tendendo alla perfezione (2Cor 13,11), in una parola aprendosi sempre di più all'amore del Santo che lo santifica.

III - LA CITTÀ SANTA DEL FUTURO — Già l'AT, quando giunse alla fede nella risurrezione (cf. Dn 12,2-3), rilesse le pagine della propria fede in una luce nuova. L'uomo, formato dalla sapienza santa di Dio (cf. Sap 9,1-2 e 7,22), è stato creato a immagine della natura divina (cf. Gen 1,26) per l'immortalità (Sap 2,23). La santità divina partecipata è dunque il fondamento della risurrezione: Dio non lascerà che il suo santo veda la corruzione (Sal 16,10).

La fede pasquale del NT porta a cogliere in maniera ancora più forte l'intimo nesso tra santità e risurrezione. Nella risurrezione di Cristo si rivela la santità di Dio; nella partecipazione dei battezzati alla risurrezione del Signore si comunica la santità divina per opera dello Spirito Santo. La chiesa, che ha le primizie dello "Spirito di santificazione", è perciò spinta dalla sua fede a contemplare la Gerusalemme celeste, la città santa del "nuovo cielo" e della "nuova terra" (Ap 21,1-2), quando si sarà compiuto il dono dell'esodo e dell'alleanza e noi «saremo sempre con il Signore» (1Ts 5,17), resi "simili a lui" (1Gv 3,2). Questa contemplazione non è una realtà indolore e astratta, al contrario diventa ogni giorno, nella vita della chiesa e del cristiano, attesa ardente e vigilanza orante. La chiesa, che mediante il sacramento del battesimo è già raggiunta dalla risurrezione salvifica del Signore (1Cor 12,13; Rm 6,4-5), in ogni eucaristia si unisce al Risorto e si disseta al suo Spirito (1Cor 12,13). Essa, in questo modo, cresce non solo nel desiderio di conoscere lui, la potenza della sua risurrezione e la partecipazione alle sue sofferenze, ma anche nella speranza di poter giungere alla risurrezione dai morti (Fil 3,10-11), alla pienezza della santità quando Dio sarà tutto in tutti (cf. 1Cor 15,28).

Com'è noto, quest'attesa ha carat-

terizzato fortemente gli inizi della chiesa (cf. Mt 25,1-13). Ne abbiamo un'eco nell'Apocalisse dove l'invocazione dello Spirito e della sposa — «Vieni, Signore Gesù» (Ap 22,17.20) — illumina le parole: «Il santo sia santificato ancora» (Ap 22,11). Con questo grido si chiede a Dio che comunichi ai credenti, con un continuo crescendo di grazia, la sua santità, perché essi diventino sempre più, tra i fratelli e nel mondo, testimoni della risurrezione nella vita nuova della fraternità e dell'amore. L'attesa del Signore, sotto questo profilo, non è evasione dagli impegni dell'esistenza, ma si manifesta fonte di carità coerente ed operosa (cf. Tt 3,8), che immette già ora, nella storia degli uomini, i segni e l'energia della nuova creazione, fino al giorno in cui «non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate» (Ap 21,4). Allora, nel compimento definitivo della rivelazione e nell'esperienza eterna della santità divina, la chiesa, «moltitudine immensa di ogni nazione, razza, popolo e lingua» (Ap 7,9), intonerà il cantico di Mosè, servo di Dio, e il cantico dell'Agnello: «Tu solo sei santo» (Ap 15,3).

BIBL. — L. Cerfaux, *La teologia della Chiesa secondo san Paolo*, A.V.E., Roma 1968 — G. Fohrer, *Storia della religione israelitica*, Paideia, Brescia 1985 — M. García Cordero, *El Santo de Israel*, Festschr. A. Robert (1957) 165-173 — B.M. Leiser, *The Trisagion of Isaiah's Vision in NTS 6* (1959/1960) 261-263 — H.-P. Müller, *qdš in DTAT II*, 530-549 — O. Procksch, *hāghios in GLNT I*, 233-310.

G. Odasso

## SAPIENZA

SOMMARIO — Introduzione. I. *Terminologia*. II. *Le forme di espressione*. III. *Sapienze del medio Oriente non biblico*: 1. Le liste; 2. Le antiche raccolte di sentenze; 3. Altri testi: a. Testi anteriori alla Bibbia, b. Testi contemporanei all'AT, c. Testi dell'inizio dell'era cristiana; 4. Cos'è la sapienza?; 5. La Bibbia e le sapienze pagane. IV. *La sapienza biblica*: 1. I libri sapienziali; 2. Negli altri libri biblici: a. Nell'AT,

b. Nel NT: Gesù maestro di sapienza. V. *Origine della sapienza in Israele*: 1. Salomone modello dei saggi; 2. Scribi e scuole; 3. Origine popolare della sapienza. VI. *Il fine della sapienza*. VII. *L'atteggiamento dei saggi*: 1. Il consiglio; 2. I limiti della sapienza; 3. La sapienza di Dio; 4. Il problema della retribuzione; 5. Una riflessione sulla storia della salvezza. VIII. *La personificazione della Sapienza nell'AT*: 1. I testi: a. Gb 28, b. Pr 8-9, c. Sir, d. Bar 3,9-4,4, e. Sap 6-9; 2. Interpretazione. IX. *Gesù e la Sapienza nel NT*: 1. Nei vangeli sinottici; 2. In s. Paolo; 3. In s. Giovanni; 4. Interpretazione.

INTRODUZIONE - La sapienza è un fenomeno che ritroviamo in tutti i popoli e in tutti i tempi. Eppure, fino a qualche decennio fa, la sapienza biblica è stata poco presa in considerazione. I padri della chiesa ne hanno parlato poco, come pure i grandi teologi del Medioevo, mentre i grandi commentatori del XVI e XVII sec. se ne sono interessati maggiormente, seguiti, nel XIX sec., dai fondatori dell'esegesi storico-critica moderna, pur senza raggiungere la ripresa di interesse della nostra epoca. La ragione di questa scarsa considerazione per la corrente sapienziale biblica si spiega in parte con il fatto che la cultura occidentale, in cui il cristianesimo si è innanzitutto sviluppato, ha accordato un'attenzione maggiore alla filosofia e alle scienze, mentre la sapienza popolare, che anche in Occidente si esprime in proverbi e altre forme, è rimasta allo stadio di trasmissione puramente orale, cosicché in Occidente i proverbi non hanno altra funzione che di ornare lo stile. La situazione è cambiata con la scoperta, a partire dal XIX sec., delle letterature sapienziali della Mesopotamia e soprattutto dell'Egitto, fino ad allora sconosciute. La loro affinità con la sapienza biblica fu un'autentica rivelazione. Inoltre la scoperta, soprattutto nel XX sec., delle sapienze orali africane, la cui messa per iscritto si rivela sempre più urgente, ha accresciuto ulteriormente l'interesse attuale per la sapienza biblica, di cui esse potrebbero illuminare alcuni aspetti, in particolare l'origine, la funzione e il significato. Anche la figura della Sapienza per-

sonificata (sempre con la S maiuscola), che la chiesa non ha mai dimenticato del tutto a motivo del suo legame con la cristologia, ha beneficiato, a partire da ricerche rinnovate dalle scoperte recenti, di spiegazioni sempre più precise, la cui portata teologica e spirituale non è certamente trascurabile.

I - TERMINOLOGIA — I termini saggezza o sapienza, saggio o sapienziale, derivano, in un modo o in un altro, dai vocaboli latini *sapientia*, *sapiens* che a loro volta si rifanno al verbo *sâpere*: gustare, percepire, comprendere, assaporare.

Nella Vulgata *sapientia* e *sapiens* rendono o traducono di solito i termini greci della versione dei Settanta e del NT *sophía* e *sophós*, la cui radice è di etimologia sconosciuta.

Nei Settanta questi termini greci rendono generalmente le parole ebraiche derivanti dalla radice *hkm*, presente nella maggior parte delle lingue semitiche: *hokmah*, sapienza, e *hakam*, saggio.

Nella Bibbia ebraica, la radice *hkm* viene usata 318 volte, alle quali bisogna aggiungere un'altra cinquantina di casi nei frammenti ebraici del Sir. Di fatto i vocaboli *hakam* e *hokmah* sono utilizzati soprattutto nei libri sapienziali: Gb, Pr, Qo, Sir. Nei Settanta, comprendendo il libro della Sapienza, avviene lo stesso per i vocaboli greci *sophós* e *sophía*.

Nel NT *sophía* viene usato 50 volte e 20 *sophós*, con una concentrazione particolare in 1Cor 1—3.

Accanto a questi termini fondamentali, l'ebraico e il greco utilizzano anche altri vocaboli, che si avvicinano come significato. Così troviamo ad es. i seguenti binomi: sapienza e sapere (*da'at*, *gnôsis*: Pr 2,6; 30,3; Qo 1,16-17; 2,21-26; 9,10; Col 2,3), sapienza e intelligenza (*bînah* o *tebûnah*, *synesis*: Dt 4,6; Pr 24,3; Sir 14,20; Is 29,14; Ger 51,15; Col 1,9), sapienza e educazione (*mûsar*, *paideia*: Pr 1,2,7; 15,33). Il fatto che la traduzione non renda sempre allo stesso modo i termini ebraici denota una certa fluidità nel vocabolario.

Questa osservazione è corroborata da alcuni testi che accumulano termini di cui non è facile stabilire con precisione il senso specifico. Ad es.: «Per conoscere sapienza e disciplina (*mûsar*)... per apprendere destrezza e acutezza (*mûsar hasekel*)... per dare ai giovanetti la prudenza (*'ormah*), al giovane scienza (*da'at*) e assennatezza (*mezîmah*)...» (Pr 1,2-4); «Io, sapienza, abito insieme alla prudenza (*'ormah*), ho trovato la scienza dei consigli (*da'at mezîmôt*), ...a me il consiglio (*'esah*) e l'abilità (*tûšîjah*), io sono l'intelligenza (*bînah*), a me la forza (*gebûrah*)» (Pr 8,12,14); «In lui [Dio] risiede la sapienza e la forza (*gebûrah*), sue sono la perspicacia (*'esah*) e la prudenza (*tebûnah*)» (Gb 12,13); «Spirito di sapienza e di discernimento (*bînah*), spirito di consiglio (*'esah*) e di fortezza (*gebûrah*), spirito di conoscenza (*da'at*) e di timore del Signore» (Is 11,2).

In maniera molto generale si può dire, alla luce di questa terminologia, che la sapienza si acquisisce attraverso un'educazione progressiva, mira ad una comprensione profonda e penetrante del reale, porta ad un 'saper fare', ad un 'saper vivere' da cui i valori morali, come ad es. il coraggio, e religiosi, come il timore di Dio, non sono esclusi. In questo la sapienza biblica non si distingue affatto dalla sapienza di ogni popolo e di ogni tempo.

La sapienza si rivolge agli ingenui, a gente infantile (*peta'im*: Pr 1, 4,22,32). Si tratta di persone semplici, che manifestano leggerezza e che sono dunque suscettibili di essere influenzate dal bene o dal male (Pr 9,4,16). Colui che ha poca sapienza è uno stolto, un ottuso (*kesil*: Pr 26, 1-12); parla a vanvera; di lui non ci si può fidare e non conclude nulla. È un essere pieno di meschinità, vile, ignobile (*nabal*: Pr 17,7,21; Sir 4,2); agisce senza pensare, sconsideratamente; i suoi modi sono sconvolgenti (Pr 30,32); è un insensato, un pazzo (*'ewil*: Pr 10,8,14,21) e dal suo parlare lo si capisce. Sir 21,11—22,18 traccia un quadro gustoso dello stolto.

## II - LE FORME DI ESPRESSIONE

— Anche le forme attraverso le quali la sapienza si esprime sono le stesse dovunque. Nella Bibbia troviamo la forma dell'adagio: «Quale la madre, tale la figlia» (Ez 16,44); «Pelle per pelle» (Gb 2,4); «Medico, cura te stesso» (Lc 4,23); incontriamo dei proverbi: «Dai malvagi esce malvagità!» (ISam 24,14); «Chi indossa le armi non si vanti come chi le depone» (IRè 20,11; quattro parole in ebraico); o ancora: «I padri hanno mangiato l'agresto e i denti dei figli si sono allegati» (Ger 31,29; Ez 18,2). Accanto a queste forme semplici c'è poi l'enigma, come quello proposto da Sansone: «Da colui che mangia è venuto fuori cibo. Dal forte è uscito qualcosa di dolce» (Gdc 14,14); oppure la favola, come quella di Iotam (Gdc 9,7-15) o quella di Ioas: «Il cardo del Libano mandò a dire al cedro del Libano: "Concedi tua figlia in isposa a mio figlio". Ma passarono le bestie selvagge del Libano e calpestarono il cardo» (2Re 14,9). Troviamo ancora il proverbio numerico, soprattutto in Pr 30,15-33, o la parabola, come quella narrata da Natan a Davide (2Sam 12,1-4). Talvolta il testo si sviluppa in forma di racconto, come la narrazione in prosa che apre e chiude Gb [7 Giobbe II, 1]; lo sviluppo può apparire anche in forma di discorso molto elaborato come ad esempio in Pr 2, o addirittura in forma di dialogo, come il poema di Gb. Tutte queste espressioni sapienziali, brevi o lunghe, sono chiamate dalla Bibbia ebraica *mašal*.

## III - SAPIENZE DEL MEDIO ORIENTE NON BIBLICO

— Contrariamente a quanto si pensava all'inizio del secolo scorso, la sapienza biblica non è la più antica. Essa si inserisce all'interno di una corrente che ha le sue radici in Mesopotamia e in Egitto, dove i saggi, come del resto quelli della Bibbia, misero per iscritto i loro insegnamenti. Questa messa in iscritto costituisce una delle caratteristiche fondamentali della sapienza del medio Oriente.

1. LE LISTE — La prima tappa di questa sapienza scritta è stata probabilmente la composizione di liste dette *onomastica*: allo scopo di comporre un inventario del loro universo, gli autori di queste liste enumeravano, per categorie, gli esseri e le cose che li circondavano e potevano essere loro di utilità. Così fecero i sumeri e gli egiziani. La Bibbia attribuisce a Salomone questa stessa attività che segna l'inizio della ricerca scientifica: «Trattò degli alberi, dal cedro che si trova sul Libano sino all'issopo che spunta dal muro; dissertò anche sul bestiame e sui volatili, sui rettili e sui pesci» (1Re 5,13).

2. LE ANTICHE RACCOLTE DI SENTENZE - La sapienza mesopotamica e quella egiziana sono conosciute soprattutto per le raccolte che l'archeologia moderna ha permesso di scoprire. Vi troviamo innanzitutto delle istruzioni trasmesse solitamente da un re al suo erede o da uno scriba al proprio figlio. Queste istruzioni sono composte ordinariamente da proverbi che indicano il comportamento da tenere per riuscire nella vita o nel lavoro. Il testo più antico proviene dai sumeri e sono le *Istruzioni* di Shuruppak. Questo testo risale probabilmente alla metà del III millennio e se ne può seguire la trasmissione, malgrado i molti cambiamenti, fin verso l'anno 1000 a.C. In Egitto troviamo le *Istruzioni* del vizir Ptah-Hotep al figlio, risalenti ugualmente alla metà del III millennio; del XXII sec. a.C. sono le *Istruzioni* del re al figlio Merikare; quelle dello scriba Ani al figlio risalirebbero alla metà del II millennio. Le *Istruzioni* dello scriba Amenemope al figlio, la cui datazione oscilla tra il 1000 e il 600 a.C., potrebbero aver influenzato l'autore della collezione biblica di Pr 22,17—24,22; infine l'insegnamento di Onkh-Sheshonq-ty sarebbe databile al V sec. a.C. Le raccolte di proverbi biblici (Pr 10—31) si inscrivono in questa corrente sumerica ed egiziana di cui abbiamo ricordato i principali testimoni.

3. ALTRI TESTI - a. *Testi anteriori alla Bibbia* - La Mesopotamia e l'E-

gito hanno tramandato anche dei testi sapienziali in cui il discorso ha un respiro più ampio e strutturato e che contengono riflessioni sul senso della vita e della morte, sulla sofferenza e altri problemi umani. In Egitto, la *Disputa sul suicidio* tra un uomo disperato e la sua anima risalirebbe alla fine del III millennio; dell'inizio del II millennio sarebbe invece la *Novella del contadino loquace* che reclama giustizia e la *Satira dei mestieri*, in cui Khety fa al proprio figlio Pepy l'elogio, per contrasto, del mestiere di scriba. Questo contrasto si ritrova, molto più tardi, in Sir 38,24—39,11. Anche in Mesopotamia troviamo delle favole, tra cui quella, in accadico, del Tamarisco e della Palma, risalente al 1700-1600 a.C. Il monologo accadico conosciuto — dalle prime parole del testo — come *Ludlul bel nemeqi*, "Voglio celebrare il signore della sapienza", presenta un giusto sofferente paragonabile a Giobbe, e risalirebbe agli anni 1500-1200 a.C. Anche il *Dialogo pessimistico* tra un padrone e il suo servo, che approva sempre i progetti più contraddittori del primo, è scritto in accadico e non deve essere di molto anteriore all'anno 1000.

b. *Testi contemporanei all'AT* - Nel I millennio avranno una grande risonanza due opere. La prima viene dalla Grecia: *Le opere e i giorni*, di Esiodo (VIII sec. a.C.), è un poema didattico in cui sono esaltati i valori del lavoro. Molti accostamenti sono possibili tra questa opera e la letteratura sapienziale del medio Oriente antico. La seconda è il romanzo di Achikar, opera probabilmente aramaica (VI-V sec. a.C.), di cui si sono ritrovati lunghi frammenti presso la comunità ebraica di Elephantina in Egitto. Il greco Esopo e Tb (1,21-22; 14,10) vi si ricollegano. Ministro di Sennacherib e di Assarhaddon, Achikar narra come, a causa degli intrighi del nipote che egli aveva formato alla sapienza degli scribi, egli sarebbe morto se l'ufficiale che lo aveva arrestato non avesse accettato di nascondere. Tornato nelle grazie del re, ottenne di castigare lui stesso

il nipote. L'insegnamento che Achikar trasmette a quest'ultimo è simile a quello di tutte le raccolte antiche del genere: severa educazione dei figli, obbedienza al re, difficoltà nei rapporti umani, prudenza nelle parole e anche qualche favola.

c. *Testi dell'inizio dell'era cristiana* - Al di fuori della Bibbia, all'inizio dell'era cristiana, videro la luce anche altri testi sapienziali. Nel giudaismo ellenistico troviamo le *Sentenze* di Focilide (fine del I sec. a.C. o inizio del I sec. d.C.) e *3Esd* 3,1-5,6 (racconto posteriore a Dn e anteriore a Giuseppe Flavio); nel giudaismo palestinese i *Pirqê 'Abôt*, "Sentenze dei Padri" (nella *Mišnah* e quindi anteriori alla fine del II sec. d.C.); nel cristianesimo, le *Due Vie* (questa raccolta di origine giudaica si ritrova nella *Didachê* 2,2—6,1, nella *Lettera di Barnaba* 18—20 e nella *Dottrina dei Dodici Apostoli*), le *Sentenze* di Sesto (di origine pagana e la cui redazione cristiana risale al II sec. d.C.) e gli *Insegnamenti* di Silvano (a cavallo tra il II e il III sec. d.C.). Anche in Egitto, nel I sec. d.C., troviamo una sapienza in demotico, conservata dal Papiro In-singer.

4. COS'È LA SAPIENZA? - Per illuminare il concetto biblico di sapienza possono essere utili due confronti. Nel pantheon egiziano classico la dea Ma'at, figlia del dio Ra, è raffigurata come una ragazzina accovacciata, ricoperta di una lunga veste, avente in testa un velo sormontato da una lunga piuma e in mano una croce ansata simbolo della vita (*ankh*, in egiziano). Alcuni avori del palazzo reale di Samaria provano che nel IX sec. la dea era conosciuta anche lì. Ma'at assicura l'ordine cosmico e l'armonia nei rapporti umani attraverso la giustizia e la bontà verso i poveri. Amata da Ra, essa porta alla vita colui che la venera: il suo ruolo presso i responsabili della società è di aprirli alla verità e alla giustizia soprattutto verso i più sprovveduti. La figura della Sapienza in Pr 8 è forse parzialmente ispirata a quella di Ma'at, ma non senza che una purificazione ra-

dicale sia stata operata: la Sapienza non è una dea. Negli ultimi secoli prima dell'era cristiana la dea Iside assunse la maggior parte delle prerogative di Ma'at e il suo culto si diffuse nel mondo ellenistico. È possibile che Sir 24 e Sap 7—9, parlando nuovamente della Sapienza, a loro volta si ispirino un po' alla figura di Iside, ma senza fare della Sapienza una dea.

Nella Grecia antica, agli occhi dei sette Saggi, la sapienza è un'arte di vivere piena di equilibrio, una capacità a pronunciarsi con avvedutezza sui problemi tanto della vita quotidiana quanto della politica. Contro i sofisti Socrate affermò più tardi la nobiltà della sapienza, che ai suoi occhi è divina: con la pratica della virtù l'uomo deve diventare l'amico. Ma Platone ridusse la sapienza all'ambito intellettuale: attraverso la contemplazione essa permette la conoscenza intuitiva delle idee divine, in particolare il bene e il bello. Aristotele invece distinse la sapienza, *sophia*, che è conoscenza delle cause prime e dei principi — da identificarsi quindi con la filosofia — dalla prudenza, *phronēsis*, sapienza pratica nella linea dei sette Saggi. Più tardi lo stoicismo fece della sapienza «la scienza delle cose divine e umane» (cf. pure *AMac* 1,16): realtà divina, essa si identifica con la ragione universale ed è l'ideale che l'uomo può raggiungere attraverso la filosofia e la pratica della virtù. Il saggio realizza questa sapienza ideale, unica virtù. Ma a causa della difficoltà a conseguire questa sapienza perfetta gli stoici si applicarono sempre di più alla *phronēsis*, sapienza pratica, frutto della virtù. Parlando di *phronēsis* e insistendo sul suo aspetto virtuoso, Sap 3,15; 4,9; 6,15.24; 7,7; 8,6-7 si muove nell'ambito del pensiero greco.

5. LA BIBBIA E LE SAPIENZE PAGANE - Questa serie di contatti, nell'ambito sapienziale, tra la Bibbia e le culture circostanti non fa che continuare una lunga tradizione. Spesso un riferimento alla sapienza pagana serve a dimostrare la superiorità della sapienza biblica. È il caso di

Giuseppe (Gen 41), di Mosè (Es 7, 8—9,12), di Salomone (1Re 5,10-11; 10,1-13), di Daniele (Dn 2; 4), che hanno la meglio sui saggi pagani. I profeti a loro volta sottolineano i limiti della sapienza dei popoli pagani (Is 19,3.11-12; 44,25; 47,8-15; Ger 49,7 = Abd 8; Ger 50,35-36; 51,57; Ez 28,1-19): loro bersaglio sono quasi sempre l'Egitto, Babilonia o Edom. In Egitto e a Babilonia i saggi sono spesso considerati come dei maghi, mentre la sapienza di Tiro, secondo Ez 28, sta nella sua abilità ad arricchirsi con il commercio marittimo. Ma la Bibbia non nutre solo disprezzo per la sapienza dei pagani. Si intuisce in 1Re 5,9-14 quanto la sapienza salomonica debba a quella delle grandi culture circostanti. Più ancora: Pr 30,1-14 ha conservato i proverbi di Agur e Pr 31,1-9 quelli che Lemuel ha imparato dalla madre; ora questi due sapienti non sono di origine israelita. Il caso di Giobbe è più sottile, perché nemmeno Giobbe è israelita: è del paese di Uz (Gb 1,1), da localizzare probabilmente in Transgiordania. Questa finzione serve a dimostrare il carattere universale della risposta biblica al problema posto dalla sofferenza del giusto. In un caso almeno la sapienza biblica si annetterà la sapienza pagana: Achikar è considerato in Tb 1,21 come nipote del vecchio Tobi, a riprova del grande rispetto che nel giudaismo si nutriva per la sapienza di Achikar. Un rispetto analogo spiega perché Pr 22,17—24,22 dipenda dalle *Istruzioni* di Amenemope. Tutto ciò conduce a pensare che la Bibbia fosse cosciente tanto dell'influenza che la sapienza pagana esercitava sulla propria, quanto della differenza che separava la propria sapienza da quella dei pagani, ed anche dell'universalità tipica di ogni autentica sapienza.

IV - LA SAPIENZA BIBLICA —  
1. I LIBRI SAPIENZIALI - Nella Bibbia ebraica i libri propriamente sapienziali si trovano tra gli Agiografi o Scritti (*Ketubim*): si tratta di Pr, Gb, Qo; quest'ultimo fa parte della sottosezione dei Cinque Rotoli (*Megil-*

*lôl*). Nei Settanta troviamo inoltre l'opera di Ben Sira o Siracide o Ecclesiastico (di cui da circa un secolo è stata ritrovata una parte importante del testo ebraico) e infine Sap. Nel NT possiamo considerare libro sapienziale la lettera di  $\nearrow$  Giacomo.

2. NEGLI ALTRI LIBRI BIBLICI - a. *Nell'AT* - La corrente sapienziale biblica si manifesta anche in altri testi. Prendiamo innanzitutto quelli in cui il fatto è più esplicito. Alcuni  $\nearrow$  salmi [IV, 5] sono detti sapienziali o didattici; i commentatori però non si accordano sulla loro scelta soprattutto a causa della difficoltà di determinarne il genere letterario e il rapporto con il culto. Vengono considerati tali, ad es., i salmi che cantano la bellezza della *tôrah* (Sal 1; 19b; 119), quelli che semplicemente formulano un insegnamento (Sal 37; 91; 112; 127), quelli che riflettono sulla sorte dell'essere umano (Sal 49; 73, che viene accostato a Gb; 90). In maniera più esplicita Bar 3,9-4,4 è una esortazione a restar fedeli alla Sapienza, identificata con la *tôrah* [ $\nearrow$  sotto VIII, 1 d]. Alcuni racconti, le cui apparenze storiche possono ingannare, sono didattici e potrebbero ricongiungersi a quelli che leggiamo in Gb 1-2 e 42 o in Achikar: sono soprattutto Rt, Gi, Tb, Gdt, Est e Susanna (Dn 13). Questi testi hanno pure dei legami con i *midrašim*. In altri testi o in altre correnti l'influsso sapienziale è riconosciuto o controverso. Il racconto J del giardino dell'Eden (Gen 2-3) ha dei tratti sapienziali. Le opinioni sono divise quanto all'influenza sapienziale su Dt e Am. G. von Rad ha pensato di poter ricollegare l' $\nearrow$  apocalittica non già al profetismo bensì alle correnti sapienziali; tuttavia solo Sap integra bene, sia pure tardivamente, sapienza e apocalittica. Alcuni testi brevi denotano una forte tendenza sapienziale: per es. Ct 8,6-11; 1Sam 25, in cui Abigail pone rimedio alla stupidità del marito; 2Sam 14, dove vediamo la saggia donna di Tekoa perorare la riabilitazione di Assalonne. Possiamo aggiungere i pochi testi citati  $\nearrow$  sopra II. L'importanza dei

saggi appare anche nelle critiche che i profeti — Isaia e Geremia in particolare — hanno formulato nei confronti di alcuni di loro: allora è la saggezza di corte, i consiglieri regali che vengono presi di mira (Is 3,1-3; 5,21; 29,14; 30,1; Ger 8,8-9; 9,11.22-23). Queste critiche riprendono spesso quelle che Pr rivolgeva a coloro che confidano solo nella propria saggezza (Pr 26,12; 28,11) o nelle proprie forze (Pr 21,31). D'altra parte testi come Is 9,1-6; 11,1-5 sul re-messia ricordano per certi aspetti l'insegnamento dei saggi di Pr sull'esercizio della funzione regale (Pr 20,28; 29,14).

b. *Nel NT*: Gesù maestro di sapienza - Nel NT troviamo, accanto a Gc, un certo numero di testi che parlano della sapienza di Dio o che, a proposito di Gesù, ricorrono ad espressioni che l'AT utilizza per parlare della Sapienza; ritorneremo su questi testi  $\nearrow$  sotto IX. Fermiamoci per ora a ciò che, nell'insegnamento di Gesù, prende una forma sapienziale. Non si può infatti negare che molti discorsi di Gesù erano simili a quelli dei saggi. Del resto gli abitanti di Nazaret se ne sono resi conto, arrivando addirittura a considerare Gesù superiore agli scribi (cf. Mt 7,28-29): «Dove viene a costui questa sapienza?» (Mt 13,54).

La cosa si nota nelle parabole. Anche i maestri d'Israele dell'epoca di Gesù, che d'altronde si chiamavano saggi, utilizzavano la parabola soprattutto per spiegare ai discepoli il senso di un testo della Scrittura. Così, per spiegare il banchetto della Sapienza in Pr 9,1-6, si diceva: «È come un re che si costruisce un palazzo e che, per inaugurarlo, diede un banchetto...» (*Toseftah, Sanhedrin* 8,9). Oppure, per spiegare perché nel deserto gli ebrei non ricevettero solo una volta all'anno la loro razione di manna, si diceva: «Un re diede al proprio figlio il necessario per l'intero anno e il figlio si accontentò di presentarsi davanti al padre una volta all'anno. Allora il padre decise di dargli il necessario giorno per giorno ed è così che il figlio fu costretto a vi-

sitare il padre ogni giorno» (*Talmud Babli, Joma* 17a). Talvolta la parabola rabbinica chiarisce un punto dottrinale: «Alla domanda se i morti risuscitano nudi o vestiti, R. Meir rispose: "Se il grano di frumento messo nudo nella terra riappare con una moltitudine di vestiti, i giusti che sono sepolti con i loro abiti non dovrebbero risorgere vestiti?"» (*Talmud Babli, Sanhedrin* 50b).

Si intuisce facilmente la portata pedagogica delle parabole che prendono spunto dalla vita quotidiana in Palestina: tanto i maestri in Israele quanto Gesù parlano di pastore e di pecore, di vigna, di compera o di vendita, di moneta smarrita, di casa da costruire, di tesoro dato in consegna o in prestito, ecc., e i personaggi abituali sono un re, un padre e un figlio, un padrone e un servo, una massaia, ecc. Quando Gesù parla in parabole, si rivolge alla folla (Mt 13,34), prende spunto dalla vita rurale e campestre e i suoi temi si riferiscono al regno di Dio o alla sua stessa persona, alla sua missione, oppure all'atteggiamento di colui che ascolta l'appello di Dio.

Oltre alle parabole, anche molti discorsi di Gesù hanno un taglio sapienziale. È il caso in particolare del discorso sul monte (Mt 5-7) o del discorso sul pane di vita (Gv 6). Accanto a queste composizioni ampie troviamo pure, attribuite a Gesù, delle formulazioni sapienziali di vario tipo. Sono delle massime come: «Tutti quelli che mettono mano alla spada, di spada periranno» (Mt 26,52); «Chi vuole salvare la propria vita, la perderà» (Mt 16,25); «C'è più felicità a dare che a ricevere» (Mt 20,35). Possono assumere una connotazione personale: «Chi non è contro di noi è per noi» (Mc 9,40), o diventare delle esortazioni: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti» (Mt 8,22), oppure: «Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio» (Mt 22,21).

V - ORIGINE DELLA SAPIENZA IN ISRAELE — 1. SALOMONE MODELLO DEI SAGGI - La Bibbia collega

la fioritura della sapienza in Israele alla persona del re Salomone (972-932). Alla morte di Davide, che fu il creatore di un autentico impero, il riunificatore delle dodici tribù, il conquistatore, il suo giovane erede Salomone domandò a Dio, fin dall'inizio del suo regno, «un cuore saggio e perspicace» per governare (1Re 3,4-15; 2Cr 1,3-12). La sapienza di Salomone si manifestò nelle sue qualità di giudice (1Re 3,15-28: il famoso giudizio di Salomone), nelle capacità di amministratore (1Re 4,1-5,8), di costruttore del tempio (1Re 5,15-8,66). Organizzò i lavori pubblici (1Re 9,15-24) e il commercio con l'estero (1Re 9,26-10,13: la visita della regina di Saba), accumulando un'enorme fortuna (1Re 10,14-25). Ma il regno di Salomone non fu senza ombre: l'oppressione del popolo in funzione dei suoi progetti, il fasto della corte e soprattutto la sua infedeltà religiosa gli procurarono dei nemici, tanto che alla sua morte il regno si divise. Possiamo supporre che un'attività del genere da parte di Salomone abbia richiesto allo stato l'organizzazione di una specie di scuola superiore di amministrazione, in cui tutti i membri degli organismi statali ricevessero una formazione adeguata, in particolare sul piano culturale. L'accoglienza delle culture straniere fu probabilmente uno dei motivi del successo della politica del re. Aveva sposato in prime nozze la figlia del faraone (1Re 3,1; 9,16; 11,1) e si può pensare che la cultura egiziana abbia fatto il suo ingresso a Gerusalemme coi bagagli della giovane regina. Si può pensare anche che la lingua accadica, e forse anche il sumero, fossero conosciuti nelle alte sfere dello stato, per necessità diplomatica e formazione culturale. L'attività letteraria fu verosimilmente favorita negli stessi ambienti. L'autore detto correntemente J scrisse probabilmente sotto Salomone la sua storia delle origini [ $\nearrow$  Pentateuco]; il racconto così profondamente umano della successione a Davide (2Sam 13ss) fu redatto, sembra, da un testimone, fa-

miliare alla corte. I proverbi di Pr 10,1—22,16 e il fondo originario di Pr 25—29 sono attribuiti a Salomone: in realtà potrebbe trattarsi piuttosto di raccolte compilate dagli scribi e dai saggi su indicazioni del re. Del resto 1Re 5,12-13 attribuisce a Salomone «tremila proverbi e i suoi carmi furono mille e cinque. Trattò degli alberi, dal cedro che si trova sul Libano, sino all'issopo che spunta dal muro; dissertò anche sul bestiame e sui volatili, sui rettili e sui pesci». Dobbiamo probabilmente vedere in questi ultimi riferimenti degli *onomastici*, specie di lessici realizzati essi pure su indicazioni del re. Il patrocinio di Salomone doveva continuare a lungo dopo di lui, se gli viene attribuito il Ct, se dei suoi panni si riveste Qo, se i Sal 72 e 127 (in rapporto con 1Re 3,14-15) portano il suo nome e Sap lo mette ancora in scena. Salomone è dunque diventato una figura ideale (cf. anche Mt 6,29; Lc 12,27; Mt 12,42). Ci si può d'altronde domandare se già 1Re 3—11 e 2Cr 1—9 non abbiano risentito di questa tendenza all'idealizzazione. Ad ogni modo, la Bibbia attribuisce alla corte reale un ruolo determinante nello sviluppo della corrente sapienziale in Israele. Questo ruolo si rinnoverà sotto il regno di Ezechia (Pr 25,1).

2. SCRIBI E SCUOLE - Gli scribi del re, ricordati in Pr 25,1 o che 1Re 5,13 (citato qui sopra) lascia supporre, non sono da identificarsi puramente e semplicemente con i suoi consiglieri politici. Leggendo i proverbi delle raccolte salomoniche si intuisce che certi scribi avevano un'altra funzione di importanza capitale per l'avvenire dello stato: quella di preparare la gioventù maschile meglio dotata a prendere un domani il cambio nella responsabilità dell'amministrazione, della diplomazia e del governo. Bisognava insegnare a questi giovani ciò che rende l'uomo equilibrato e completo, e innanzitutto il comportamento corretto a corte (Pr 16,10-15; 25,2-7). Che questa formazione fosse impartita a dei giovani, lo si può dedurre dal fatto che

troviamo nei proverbi (come in Pr 27,11) il vocativo "figlio mio".

3. ORIGINE POPOLARE DELLA SAPIENZA - La maggior parte dei proverbi antichi non ha niente a che vedere con la vita di corte. Un gran numero di proverbi riuniti nelle raccolte salomoniche proviene sicuramente dalla campagna o dai villaggi e il loro contenuto lo testimonia; ad es.: «Se non ci sono buoi la greppia è vuota; nella forza del giovinco c'è abbondanza di prodotti» (Pr 14,4). In questo l'origine della sapienza in Israele non differisce da quella di tutti gli altri popoli. Le testimonianze antiche, anteriori a Salomone [↗ sopra II], confermano questo dato. In Israele, come dappertutto, la sapienza proverbiale è di origine popolare e si trasmette in famiglia, come avverrà ancora molto più tardi con Tobia (Tb 4,3-21). Salomone e i suoi scribi non hanno fatto altro che raccogliere questa saggezza popolare antica, organizzarla e metterla per iscritto, salvo a modificare qua e là la formulazione originale per farla meglio entrare nei quadri previsti per la raccolta. La sapienza proverbiale non è solo l'opera di artigiani abili nel loro mestiere (cf. Es 31,31; 2Cr 2,12); è più di questo. Un proverbio infatti è una espressione armoniosa — piacevole da ascoltare e da dire, concisa al massimo e che richiede riflessione per essere ben compresa — di una verità comprensibile a tutti e che sintetizza una lunga esperienza di osservazione degli uomini e delle cose. Un proverbio è il frutto di una lunga maturazione e l'osservazione ne è la base. La ripetizione di uno stesso fenomeno fu osservata da spiriti pazienti e perspicaci, rimasti quasi sempre anonimi, forse perché usciti dal popolino, e ciò ha permesso loro di scoprire il principio generale che regge questa molteplicità. Inoltre questa gente osservatrice è riuscita a condensare la propria scoperta in una formula breve e stringata, trasmessa dapprima oralmente, come avviene ancor oggi nell'Africa nera. È solo a questo punto che è intervenuta l'azione degli scribi di corte o

dei circoli intellettuali. E questa messa per iscritto fin dalla più remota antichità è caratteristica delle culture del medio Oriente antico, come abbiamo già detto ↗ sopra III. In Israele questa stesura dei proverbi in raccolte organizzate, come si faceva anche in Mesopotamia e in Egitto, conobbe un avvenire ancora migliore, dal momento che queste raccolte furono accettate come tali e trasmesse fedelmente lungo i secoli fino a noi. Così si conservava la tradizione, che alla fine acquistò un carattere religioso, dal momento che Pr fa parte della Bibbia, è parola di Dio.

#### VI - IL FINE DELLA SAPIENZA

— Il fine primo della sapienza è di comprendere, è il sapere. Il mondo in cui vivevano gli antichi sfuggiva loro molto più che a noi, che beneficiamo di secoli di osservazione e di analisi che arrivano fino alle scienze contemporanee in tutti i campi. Il primo scopo dei saggi era, ovviamente, quello di conoscere questo mondo in tutta la sua complessità: il mondo fisico, il mondo degli animali e soprattutto quello dell'uomo con il suo comportamento, le sue tendenze e le sue capacità. Essi erano convinti quanto noi che l'uomo, di fronte alla molteplicità dei fenomeni e alla loro varietà, è capace di mettere il dito su ciò che è permanente, che si verifica sempre: in definitiva su una legge che governa il reale fin nei dettagli. Quindi erano implicitamente convinti quanto noi che il reale è governato da leggi precise e stabili. Intendevano conoscere il senso del reale in cui ammettevano l'esistenza di un ordine. Tale sforzo non era certamente privo di esitazioni, di insuccessi, di contraddizioni; ma un po' alla volta le cose si chiarivano.

Apparentemente l'opera dei saggi era essenzialmente profana. Ma l'uomo antico non pensava, come noi, che bisognasse distinguere o addirittura separare nettamente il mondo profano dal religioso: per loro il reale costituiva un tutt'uno, il profano si mescolava al religioso e viceversa. Per questo nella loro ricerca si in-

teressavano anche al comportamento morale dell'uomo e ai valori religiosi ammessi nella loro società. Ma lo facevano da saggi, da osservatori attenti e imparziali di questa parte del reale, più che da difensori di tradizioni etiche e teologiche di cui i sacerdoti e i profeti avevano, con il re, la responsabilità.

Tuttavia la scoperta e la formulazione delle leggi che reggono il reale non era per loro uno scopo a sé stante. I saggi cercavano ciò che poteva aiutare l'essere umano ad orientarsi in questo mondo, a meglio vivere e a meglio agire. L'obiettivo della loro sapienza era il 'saper vivere', il 'saper fare'. Una miglior conoscenza del reale poteva certamente aiutare a riuscire nella vita, a equilibrarla e a darle armonia e felicità. E la ricerca di ciò non era né edonismo né egoismo, perché i saggi avevano capito che la felicità dell'uomo passava attraverso l'azione virtuosa e la rinuncia a se stessi. Anche l'agire morale e religioso aveva delle leggi e delle conseguenze.

Trasmessa oralmente o per iscritto, ma soprattutto in quest'ultimo modo, la sapienza antica governava le attività della società e regolava i comportamenti e le controversie che sorgevano tra le persone o i gruppi. Nell'Africa nera i proverbi hanno ancora questa funzione, mentre nel mondo occidentale sono ridotti solitamente a semplici infiorescienze stilistiche che ornano il discorso o lo scritto. Proprio perché aveva questa funzione regolatrice della società, la sapienza antica doveva essere trasmessa alla gioventù, nella cui formazione occupava una parte importante. Attraverso di essa i giovani imparavano i principi del comportamento e quanto poteva dare pienezza ed equilibrio alla loro vita. E tutto ciò era estremamente importante per quella parte della gioventù che doveva essere preparata ad assumere nella società i posti di responsabilità. Quella dei saggi era dunque un'opera di formazione e di educazione, e questo comportò ben presto il nascere di una scuola o accademia sotto la direzione di un maestro di sapienza.

VII - L'ATTEGGIAMENTO DEI SAGGI — 1. IL CONSIGLIO - Il saggio non è né capo né sacerdote né profeta. Non comanda né in nome dello stato né in nome di Dio. Propone ciò che gli sembra di aver scoperto, espone ciò che sa, indica la via che secondo lui conduce alla pienezza di vita e sconsiglia quella che, in base alla propria esperienza, porta al fallimento. Il suo discorso descrive, indica, consiglia, suggerisce ma non comanda.

2. I LIMITI DELLA SAPIENZA - D'altra parte il saggio percepisce i limiti del proprio sapere e della propria esperienza, dal momento che sa di non essere padrone della realtà e dei cuori cui si rivolge. E poi vuole anche ricordare i limiti di ogni sapere umano, perché essi pure fanno parte della sua conoscenza. Non c'è peggio di un uomo convinto di sapere tutto: «Vedi uno che si crede di essere saggio? C'è da sperare più dallo stolto che da lui» (Pr 26,12). Molte cose ci sfuggono, ma esse sono nelle mani di colui che tutto governa; l'uomo propone e Dio dispone, dice il nostro proverbio: «All'uomo i progetti del cuore, ma dal Signore la risposta della lingua» (Pr 16,1). Ecco ancora due esempi più concreti: «La casa e la ricchezza si ereditano dagli avi: ma dono del Signore è una moglie intelligente» (Pr 19,14); «Si equipaggia il cavallo per il giorno della lotta; ma al Signore appartiene la salvezza» (Pr 21,31). L'uomo non è nemmeno sicuro che il suo agire sia giusto: «Tutte le vie dell'uomo sono pure ai suoi occhi, ma chi esamina gli spiriti è il Signore» (Pr 16,2; 21,2). Il saggio sa infatti che in definitiva noi siamo nelle mani di Dio: «Dal Signore sono ordinati i passi dell'uomo: come può dunque l'uomo conoscere la sua via?» (Pr 20,24). La nostra sapienza, al limite, sta nel negare se stessa: «Non c'è sapienza né intelligenza né consiglio di fronte al Signore» (Pr 21,30).

3. LA SAPIENZA DI DIO - Di qui ad affermare la sapienza stessa di Dio il passo era breve. Tuttavia, al contrario della Mesopotamia e dell'Egitto,

Israele esitò a lungo prima di attribuire a Jhwh la sapienza. La ragione va cercata probabilmente nel fatto che la sapienza appariva come una qualità profondamente umana. Eppure la donna di Tekoa, che andò a perorare davanti a Davide la causa di Assalonne, riconobbe che il re aveva la sapienza dell'angelo di Dio (2Sam 14,20). È da Dio che Salomone ricevette la sapienza (1Re 3,12), come un tempo gli artigiani dell'esodo (Es 31,3) tutta la loro abilità, e la stessa sapienza di Salomone venne percepita come una sapienza divina (1Re 3,28; 10,24). Ma probabilmente i testi che esaltano l'erede di Davide sono meno antichi di una frase di Isaia a proposito di Jhwh, quando il profeta criticava i consiglieri regali: «Anch'egli [il Signore] è saggio e causerà il disastro, non ritira le sue parole» (Is 31,2). Già prima dell'esilio si affermava che il re-messia sarebbe stato rivestito dello Spirito di Jhwh, «spirito di sapienza e di discernimento...» (Is 11,2). Probabilmente però è solo dopo la distruzione di Gerusalemme (586), durante e dopo l'esilio (586-539), che alcuni rari testi affermarono esplicitamente la sapienza di Dio: «Egli ha fatto la terra con la sua potenza, ha stabilito il mondo con la sua sapienza e con la sua intelligenza ha steso i cieli» (Ger 10,12; 51,15; cf. Pr 3,19); «Quanto sono numerose le tue opere, o Signore! Tutte le hai fatte con sapienza» (Sal 104,24); e soprattutto: «In lui risiede la sapienza e la forza, sue sono la perspicacia e la prudenza» (Gb 12,13). Questa corrente andrà via via sviluppandosi, come vedremo sotto VIII-IX.

4. IL PROBLEMA DELLA RETRIBUZIONE - È in definitiva in rapporto a Dio che i saggi affronteranno i grandi enigmi dell'esistenza umana. Senza dubbio alcuni proverbi antichi presentano delle allusioni a una vita religiosa e morale in rapporto con Jhwh: «Chi cammina nella sua rettitudine ha il timor di Dio, chi perverte la sua strada lo disprezza» (Pr 14,2); «Chi opprime il povero disonora il suo creatore, lo glorifica

chi ha pietà dell'umile» (Pr 14,31); «Molti cercano i favori del capo, ma viene dal Signore la sorte di ciascuno» (Pr 29,26). L'introduzione al libro dei Proverbi (Pr 1-9), che risale probabilmente al ritorno dall'esilio, si fa più religiosa ed è lì che troviamo messo in evidenza il principio ben conosciuto: «L'inizio della sapienza è il timore del Signore» (Pr 9,10; cf. Pr 1,7; Sal 111,10; Sir 1,14). Ma questa introduzione, come del resto gli antichi proverbi, non mette in dubbio l'idea che Dio favorisce l'uomo giusto: «Il Signore non fa morire di fame un giusto, ma reprime l'ingordigia degli empi» (Pr 10,3) e «Maledizione del Signore sulla casa dell'empio, mentre benedice la dimora dei giusti» (Pr 3,33). L'evidenza di ciò che avviene sulla terra doveva far insorgere <sup>1</sup>Gb e <sup>2</sup>Qo contro questa dottrina classica. Fu la grande crisi della sapienza biblica: non è vero, dicono Gb e Qo, che quaggiù la felicità ricompensa la virtù e il vizio produce sventura durante questa vita. Questo problema della retribuzione individuale non trova soluzione nemmeno nel Sir, per il quale tutto si conclude con la morte. Eppure scrive: «Chi teme il Signore si troverà bene alla fine, nel giorno della sua morte sarà benedetto» (Sir 1,11). Ma non possiamo dedurre da questo testo, conosciuto solo nella sua versione greca, che Ben Sira attendesse una retribuzione dopo la morte. Nei libri sapienziali della Bibbia questa soluzione appare solo in Sap: «Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio e nessun tormento le toccherà» (Sap 3,1; cf. anche 3,13.15; 5,15), la loro sofferenza durante questa vita è una prova (Sap 3,5-6), la loro sterilità accettata virtuosamente avrà il suo frutto nell'aldilà (Sap 3,13-15). Solo questa fede in una retribuzione dopo la morte ridà serenità alla sapienza biblica.

5. UNA RIFLESSIONE SULLA STORIA DELLA SALVEZZA - Per giungere a questa dottrina l'autore di Sap integra nella sua riflessione l'esperienza storica di Israele. Già la riflessione di Pr 1-9 faceva eco all'insegnamento

di Dt e Ger. Qohelet si identificava a Salomone, giudicando la sua opera alla fine di una vita fastosa. Più esplicitamente Sir 16,24-17,14 e soprattutto Sir 44-49 rileggevano tutta la storia della salvezza al modo di un saggio. Sap 7-9 riproponeva ai giovani l'esempio di Salomone; Sap 10-19 rileggeva gli eventi centrali di Israele cominciando dagli eroi di Gen e soffermandosi a lungo sugli eventi dell'esodo. In tutti i casi, il patrimonio spirituale di Israele era fonte di insegnamento per il saggio. Per Sap, in particolare, l'esodo testimoniava come Dio protegge il giusto contro gli empi, servendosi delle forze del cosmo. Ciò che Dio fece un tempo, lo farà ancora in futuro. Rileggendo in questo modo la storia santa i saggi inauguravano modestamente quella che potremmo chiamare già una filosofia della storia [<sup>1</sup>Sapienza, Libro della II, 3].

VIII - LA PERSONIFICAZIONE DELLA SAPIENZA NELL'AT — 1. I TESTI - Alcuni testi sapienziali dell'AT emergono in modo speciale per il fatto che non parlano semplicemente della sapienza umana, e neppure della sapienza di Dio — nel senso che Dio sarebbe un saggio — ma perché danno alla Sapienza una configurazione, una personificazione il cui significato è controverso. Questi testi hanno un'importanza teologica tale da richiamare la nostra attenzione.

a. Gb 28 - Considerata da molti esegeti come un'aggiunta del IV o III sec., questa pagina si inserisce tra il dialogo dei tre amici con Giobbe (Gb 4-27) e l'apologia finale di quest'ultimo (Gb 29-31). Poema sapienziale di un afflato evidente, Gb 28 pone la questione radicale: «Ma la sapienza donde viene?» (Gb 28,12.20). Gli sforzi dell'uomo per scavare la terra e la roccia alla ricerca dei metalli non permettono di scoprirne la strada. Così pure la ricchezza non può servire da moneta di scambio per acquistarla. È che la Sapienza «è nascosta agli occhi di ogni vivente» (Gb 28,21). «Dio solo ne ha conosciuto

la via» (Gb 28,23) quando organizzò l'universo; fu allora che egli la vide, la scrutò (Gb 28,27). Un ultimo versetto, probabilmente ancora più tardivo, aggiunge: «...Dicendo all'uomo: "Ecco, temere Dio, questa è sapienza"» (Gb 28,28). Così l'attività industriale o commerciale non conduce di per sé alla Sapienza. Di tutto ciò gli scambi tra Giobbe e i suoi amici non avevano detto nulla, eppure tutti i loro sforzi erano tesi a spiegare il perché della sofferenza di Giobbe. La loro ricerca di sapienza umana assomigliava in un certo modo allo sforzo industriale e commerciale, ma senza successo, poiché il mistero restava intatto: quello della sofferenza dell'uomo e quello della giustizia di Dio. Nella sua forma originale, il poema intendeva ricordare tanto al lettore quanto ai partecipanti ai dialoghi precedenti che l'uomo è incapace di risolvere da solo il problema sollevato. La soluzione non è alla sua portata, resta di esclusivo dominio divino. Ma è qui che la Sapienza acquista rilievo, perché appare distinta da Dio e distinta dal mondo, ed è in funzione di essa che Dio ha fatto ordine nel mondo. Dobbiamo allora pensare che la Sapienza fosse intesa come un'astrazione dell'ordine cosmico, come il piano concepito da Dio e da lui messo in opera nell'organizzazione dell'universo? La cosa è ben possibile. Più tardi, tuttavia, l'ultimo versetto orientò verso un atteggiamento complementare da parte dell'uomo: a quest'ultimo non resta che venerare Dio, senza conoscere altra sapienza, senza capire nulla oltre a questo. Il mistero di Dio e della Sapienza rimaneva intatto, ma l'uomo si sottomette attraverso una sapienza più umile.

b. Pr 8—9 - Pr 1—9 introduce, probabilmente dopo l'esilio, le raccolte di antichi proverbi. Per tre volte la Sapienza entra in scena. Come Pr 1,20-33, ma in modo positivo, Pr 8 fa parlare la Sapienza alle porte della città, là dove la gente si riunisce per gli affari o semplicemente per incontrarsi (Pr 8,1-3). Il suo discorso è teso a giustificare l'ascolto che essa

richiede a tutti. Innanzitutto ciò che ha da dire darà loro la chiave del discernimento e del 'saper fare', perché essa è portatrice della verità e della giustizia; esalta dunque le qualità del proprio messaggio, senza tuttavia esplicitarlo (Pr 8,4-11). D'altra parte è la Sapienza che assicura l'armonia nelle relazioni umane, accordando ai responsabili di governare saggiamente (Pr 8,12-21). Anche quando Jhwh organizzò il cosmo, essa era accanto a lui come figlia primogenita, generata prima di ogni altra opera (Pr 8,22-31). Ecco perché la Sapienza rinnova l'invito a prestarle ascolto per poter conoscere la beatitudine e la vita (Pr 8,32-36). Come la dea egiziana Ma'at [<sup>7</sup>sopra III, 4], la Sapienza assicura l'ordine nella società, senza di essa non ci sarebbe nemmeno l'ordine nel cosmo, essa è verità e giustizia. Ma, a differenza di Ma'at, la Sapienza non è dea: essa viene da Jhwh, la sua felicità sta nel vivere alla presenza di lui, trova la sua delizia nello stare con gli uomini. Simboleggia l'ordine sociale, l'ordine cosmico e l'equilibrio personale di ciascuno. Tuttavia Pr 8 non fa che spiegare le ragioni fondamentali per cui la Sapienza domanda di essere ascoltata. Infatti Pr 8 fa parte dell'introduzione a Pr 10—31: è lì, in quelle raccolte di proverbi, che si trova il contenuto del suo messaggio. Quindi Pr 8 lascia intendere che i proverbi riuniti nelle raccolte provengono da lei e che accoglierli è accogliere lei stessa: è il primo tentativo che la Bibbia fa per spiegare perché Pr 10—31 sono, come noi diciamo, ispirati.

Pr 9,1-6 riprende, con l'immagine del banchetto, lo stesso messaggio. Avendo costruito il suo palazzo la Sapienza, come un re che inaugura il proprio regno, invita tutti, e soprattutto quelli che ne hanno bisogno, a partecipare alla festa preparata nel suo palazzo dalle sette colonne. Anche questa finale dell'introduzione alle sette raccolte di proverbi antichi vuol dire che è la Sapienza stessa ad avere in qualche modo costruito la raccolta di Pr. Tutti sono invitati a

consumare questo cibo, questa sapienza tradizionale, a farla propria, per trovarvi la vita e la comprensione del reale.

c. Sir - Già nella prima pagina della sua opera Ben Sira, verso il 200 a.C., pone la Sapienza: «Tutta la sapienza viene dal Signore, e con lui rimane per sempre» (Sir 1,1). La sapienza umana viene da Dio, di cui la Sapienza condivide l'esistenza. Questa Sapienza di Dio è sua creatura (Sir 1,4); lui, «il solo sapiente» (Sir 1,6[8]; cf. Rm 16,27), «l'ha riversata in tutte le sue opere, su ogni carne» (Sir 1,7-8[9-10] che completa Gb 28,27 attraverso Gioele 3,1). La Sapienza non è alla portata degli sforzi dell'uomo (Sir 1,5[6]), è dono di Dio che «l'ha dispensata a quanti lo amano» (Sir 1,8[10]). In 4,11-19 Ben Sira sottolinea il ruolo educatore della Sapienza; questa, secondo il testo ebraico, tiene addirittura un discorso: farà passare il discepolo attraverso la prova, ma, così dice, «chi mi presta orecchio fisserà la sua dimora all'interno del mio padiglione» (Sir 4,15). Sir 6,24-31 riprende il tema dell'educazione: il discepolo si sottometta al giogo della Sapienza o, meglio, la inseguia come si caccia la selvaggina: «Una volta afferrata, non la abbandonare. Alla fine otterrai il suo riposo, si muterà per te in godimento» (Sir 6,27-28): Ben Sira parla dunque di rapporti di amore tra la Sapienza e il discepolo. Ma Sir 15,1 dà la chiave di lettura che Sir 24 svilupperà: «Chi prende in mano la *tôrah*, raggiunge la Sapienza». Infatti Sir 24, di cui manca il testo ebraico, propone un grande discorso della Sapienza, pronunciato probabilmente durante un'assemblea liturgica. La Sapienza ricorda che, uscita dalla bocca di Dio come sua parola creatrice e regnante su tutto l'universo, ha cercato dove stabilirsi. Il Signore le ha detto di stabilirsi in Giacobbe. A partire dal tempio di Sion essa si è progressivamente sviluppata, come un albero di vita, fino a coprire tutta la terra santa; ha messo rami, dato fiori e profumo ed infine invita i suoi ascoltatori a gustare i suoi frutti.

Ben Sira dà immediatamente la chiave di questo discorso: «Tutto ciò... è la legge» (Sir 24,23), cioè la rivelazione, più che i codici di leggi o lo stesso Pentateuco. Questa rivelazione di Dio è stata fatta ad Israele, al suo interno si è sviluppata ed ogni figlio d'Israele deve nutrirsi, secondo l'invito di Dt 8,3 a nutrirsi della <sup>7</sup>parola di Dio. In questo caso, più che in Pr 9,1-6, è tutto il patrimonio religioso e spirituale, che Israele ha ricevuto da Dio, ad essere visto come Sapienza venuta da Dio (cf. Dt 4,6; Esd 7,14.25).

d. Bar 3,9—4,4 - Un'esortazione rivolta alla diaspora giudaica e di poco posteriore a Ben Sira riprende insieme i temi di Gb 28 e di Sir 24: la via della Sapienza è sconosciuta all'uomo, solo Dio può rivelargliela. L'esortazione (3,9-14; 4,2-4) inquadra una domanda e la sua risposta. La domanda riprende quella di Gb 28: «Chi ha scoperto il suo luogo [della Sapienza]?» (Bar 3,15). La risposta è dapprima negativa (Bar 3,16-31): né i potenti né gli artisti né i loro discendenti né i saggi del medio Oriente pagano e nemmeno i giganti antediluviani hanno conosciuto la via che conduce alla Sapienza. Viene quindi la risposta positiva: Dio solo, Signore supremo del cosmo, l'ha conosciuta e l'ha anche indicata ad Israele (Bar 3,31-38). L'autore chiude la sua risposta, come Sir 24,23, fornendo la chiave: la Sapienza è la *tôrah*, rivelata ad Israele.

e. Sap 6—9 - Rileggendo 1Re 3,4-15, il racconto della preghiera di Salomone a Gabaon, l'autore, sulla soglia dell'era cristiana, inquadra la sua riflessione sulla Sapienza (Sap 7,22—8,1) con una evocazione della figura di Salomone idealizzata al punto da poter essere identificata con ogni giovane lettore in ricerca della Sapienza: essa non può essere ottenuta da Dio che con la preghiera (Sap 7,7; 8,21; 9). Questo comporta che la si preferisca a tutti i beni (Sap 7,8-10) e la si ami come un uomo ama la propria moglie (Sap 8,2-18), e sarà essa a colmare il saggio di tutti i beni di cui è madre (Sap 7,11-12.21;



8,5-6). L'autore chiarisce tre aspetti della Sapienza: la sua natura è di una purezza tale da penetrare ogni cosa fino al più profondo, in vista del bene (Sap 7,22-24); la sua origine è in Dio di cui è l'esaltazione, l'effluvio, l'irradiazione, lo specchio, l'immagine, e questo indica quanto la Sapienza dipenda da Dio da cui è inseparabile (Sap 7,25-26); la sua attività è tanto di ordine cosmico quanto di ordine morale e spirituale: essa governa l'universo in maniera benevola animandolo con la sua presenza e forma i santi (Sap 7,27-8,1). Un messaggio del genere va oltre i testi precedenti, completandone il senso. La Sapienza non è più inaccessibile, poiché la preghiera permette di ottenerla; non è più solo la *tôrah*, la rivelazione storica, ma è vista come una presenza interiore al cuore di chi l'accoglie; non è una semplice immagine dell'ordine del mondo, dal momento che l'autore, riferendosi ad una dottrina degli stoici, vede in essa la presenza stessa di Dio nel mondo.

2. INTERPRETAZIONE - In questi testi, soprattutto Pr 8-9; Sir 24; Sap 7-8, la Sapienza appare personificata. Come intendere questa personificazione? Il problema fondamentale è quello del rapporto di Dio con il mondo e gli uomini. Può la fede d'Israele concepire degli esseri intermediari? Parlando del *Lógos*, Filone lo pensava. Possiamo anche noi fare della Sapienza un intermediario o addirittura una persona? Attualmente sono sempre più rari gli autori che propendono per questa soluzione. Ugualmente non convince più la soluzione che fa della Sapienza un'ipòstasi, perché in un modo o in un altro un'ipòstasi esige rispetto a Dio un'autonomia che i nostri testi non accordano alla Sapienza. Altri hanno preferito parlare di personificazione poetica di un attributo o di una virtù di Dio. Ma i nostri testi dicono di più, perché la Sapienza è generata da Dio (Pr 8,22), è sua creatura (Sir 24,8-9), si distingue da lui ma non può esistere senza di lui né separata da lui (Sap 7,25-26). Il problema di fondo è di sapere come esprimere

trascendenza e immanenza divina. La Sapienza esprime, soprattutto in Sap 7-9, questa immanenza o presenza di Dio nel mondo e nelle anime dei giusti e, in quest'ultimo caso, non si è molto lontani dal concetto cristiano di grazia. Ma questa presenza divina dà anche al mondo la sua coerenza (Sap 1,7), il suo senso, il suo significato. È a questa idea che potremmo ricondurre il concetto di ordine del mondo, utilizzato a proposito di Pr 8,22-31, a meno di vedervi il progetto creatore e anche salvatore di Dio, progetto considerato anteriore alla sua messa in opera. Dio si rende presente alla storia e particolarmente alla storia di Israele; e questa presenza noi la chiamiamo rivelazione, secondo il disegno originale di Dio. Così bisogna intendere, nel senso più pieno, il termine *tôrah* usato da Sir 24,23 e Bar 4,1.

IX - GESÙ E LA SAPIENZA NEL NT — 1. NEI VANGELI SINOTTICI - Abbiamo visto  $\nearrow$  sopra IV, 2, b che, nel suo insegnamento, Gesù si esprimeva spesso come i saggi. Ma alcuni testi del NT, a cominciare dai vangeli sinottici, vanno oltre, attribuendo a Gesù ciò che l'AT attribuisce alla Sapienza. Leggiamo in Mt 11,28-30: «Venite a me, voi tutti che siete affaticati e stanchi, ed io vi darò sollievo. Portate su di voi il mio giogo e imparate da me che sono mite ed umile di cuore e troverete ristoro per le vostre anime. Poiché il mio giogo è soave e leggero è il mio peso». Gesù parla come il saggio di Sir 51,23-26: «Avvicinatevi a me, o ignoranti, fermatevi nella mia casa per istruirvi..., sottomettete il collo al suo giogo [della Sapienza]»; ma in Sir 6,24-25.28 la medesima immagine del giogo è più esplicitamente applicata all'insegnamento della Sapienza stessa: «Introduci i piedi nei suoi ceppi ed il collo nei suoi lacci. Abbassa le tue spalle per caricarla, non infastidirti per i suoi legami... Alla fine otterrai il suo riposo, si muterà per te in godimento». In Mt 12,42 (e Lc 11,31) leggiamo: «La regina del sud risorgerà nel giudizio

con questa generazione e la condannerà; poiché venne dall'estremità della terra ad ascoltare la sapienza di Salomone; eppure c'è qui qualcosa di più di Salomone». Ora, Salomone esprimeva una Sapienza ricevuta da Dio; possiamo dunque pensare che in Gesù si esprime una Sapienza più grande, la Sapienza stessa di Dio. Prevedendo la persecuzione dei suoi Gesù dice, secondo Mt 23,34: «Ecco che io mando a voi profeti, sapienti e scribi...», mentre Lc 11,49 scrive: «La Sapienza di Dio ha detto: "Manderò loro..."». Per Mt, Gesù ha autorità sui saggi, mentre in Lc la Sapienza di Dio sembra essere Gesù stesso che, in conclusione, fa proprie le parole della Sapienza di Dio: «Sì, ve lo ripeto...» (Lc 11,51). In Mt 11,19 leggiamo infine: «Alla Sapienza è stata resa giustizia dalle sue opere»; ora queste opere della Sapienza sono probabilmente le «opere del Cristo» (Mt 11,2). Questi testi, che dipendono probabilmente dalla stessa fonte comune a Mt e Lc (la fonte Q), sono molto discussi. Non affermano in modo esplicito che Gesù è la Sapienza, lo suggeriscono solamente.

2. IN S. PAOLO - Sono da prendere in considerazione soprattutto due testi che nuovamente assimilano Gesù alla Sapienza dell'AT.

a. *1Cor 1-3* - Di fronte alle divisioni di una comunità avida di bei discorsi, Paolo proclama il Cristo crocifisso, scandalo per gli uni e follia per gli altri ma potenza di Dio e sapienza di Dio (1Cor 1,23-24); Dio infatti ha scelto ciò che è follia nel mondo per confondere i sapienti (1Cor 1,27). La Sapienza di Dio è di andare al contrario delle pretese umane: salvandoci per mezzo di un messia crocifisso, Dio ha manifestato la profondità della sua Sapienza. Paolo dunque non identifica Gesù con la Sapienza, ma vede nel mistero della croce la manifestazione della Sapienza di Dio: per i discepoli di Gesù, il Crocifisso diventa autentica Sapienza di Dio; la croce fa parte integrante della Sapienza salvifica di Dio (1Cor 1,30; 2,7).

b. *Col 1,15-20* - La prima parte di questo inno (1,15-18a) ricorre, per parlare del Cristo Gesù — il Figlio prediletto del Padre, che ci salva (Col 1,13) —, ad alcune espressioni che nell'AT sono attribuite alla Sapienza: «Egli è l'immagine del Dio invisibile» (cf. Sap 7,26; Eb 1,3); «primogenito» (cf. Pr 8,22); «in lui sono stati creati tutti gli esseri» (cf. Pr 3,19; 8,30-31 [TM]; Sal 104,24; Ger 10,12; Sap 7,21; 8,4-5; 9,2); «egli esiste prima di tutti» (cf. Pr 8,22-25; Sir 1,4; 24,9; Sap 9,9); «tutti in lui hanno consistenza» (cf. Sap 1,7).

3. IN S. GIOVANNI - Gv 1 propone una dottrina simile: «Il Verbo era in principio presso Dio. Tutto per mezzo di lui fu fatto e senza di lui non fu fatto assolutamente nulla di ciò che è stato fatto. In lui era la vita» (Gv 1,2-4). Anche i testi dell'AT (cf. Pr 8,22ss; Sir 24,3.9; Sap 9,1-2) parlavano della preesistenza della Sapienza: ma ancora una volta non vi è nessuna identificazione esplicita tra Gesù e la Sapienza. Così pure il discorso sul pane di vita (Gv 6,26-58) può essere compreso correttamente solo alla luce dei testi che paragonano il discorso della Sapienza ad un banchetto imbandito (Pr 9,1-6; Sir 24,19-21); questo vale soprattutto per Gv 6,35-50: il messaggio di Gesù viene dall'alto e nutre come la Sapienza, come la parola di Dio (Dt 8,3; Sap 16,26), e questo vale anche per Gv 4,13-14 (cf. Sir 24,21); 7,37-38.

4. INTERPRETAZIONE - Perché questa discrezione del NT che mai identifica in modo esplicito Gesù con la Sapienza, pur attribuendogli molto di quello che i testi dell'AT attribuivano alla Sapienza? La ragione è probabilmente questa: Gesù supera infinitamente la Sapienza quale potevano conoscerla i saggi dell'AT; la rivelazione del NT è allo stesso tempo in continuità e in rottura con quella dell'AT; se il NT avesse semplicemente identificato Gesù con la Sapienza, avrebbe potuto mascherare la rottura.

È solo in epoca successiva al NT

che Gesù sarà esplicitamente detto Sapienza di Dio. Questo titolo cristologico è rimasto lungo tutto il corso della storia cristiana. Citiamo alcuni dei testimoni più significativi: nel III sec. Origene, nel suo trattato *Sui principi* (I,2, PG 11, 130-145), sviluppa il suo discorso su Cristo fondandosi principalmente su Sap 7,25-26. Il beato Enrico Suso (1295-1366) redasse verso il 1335 il suo *Libro della Sapienza eterna* in cui medita principalmente sulla croce di Cristo. Verso il 1700, Louis-Marie Grignon de Montfort scrisse un breve trattato su *La Sapienza eterna*, in cui, sulla base di quasi tutti i testi scritturistici che abbiamo ricordato, «spiega semplicemente ciò che è la Sapienza, prima della sua incarnazione, durante l'incarnazione e dopo l'incarnazione e i mezzi per ottenerla e conservarla» (n. 7). La liturgia romana, fin dall'alto Medioevo, rilegge Pr 8,22ss e Sir 24,3-12 per le feste della Vergine Maria, ma è per vedere nella madre di Dio, inseparabile dal suo Figlio, non la Sapienza, bensì il luogo in cui la Sapienza si stabilì al momento della sua incarnazione.

D'altra parte, continuando il movimento già avviato esplicitamente da Sir 24,23 e Bar 4,1, il giudaismo riconosce nella *tôrah* la Sapienza di Dio. Il cristiano per parte sua proclama, nella fede, che Dio si è rivelato pienamente in Gesù, presenza di Dio tra gli uomini, Emmanuel, ed è per questo che Gesù è detto Sapienza di Dio [<sup>1</sup> Gesù Cristo III, 1 d].

BIBL. — Aa. Vv., *La Cristologia in San Paolo*, Paideia, Brescia 1976 — Aa. Vv., *La Sagesse de l'AT* (éd. M. Gilbert), Duculot, Lovanio-Gembloux 1979 — Aa. Vv., *Studies in Ancient Israelite Wisdom* (ed. J.L. Crenshaw), Ktav, New York 1976 - *Ancient Near Eastern Texts Relating to the Old Testament* (ed. J.B. Pritchard), Princeton <sup>3</sup>1969 — J.-N. Aletti, *Colossiens 1,15-20. Genre et exégèse du texte. Fonction de la thématique sapientielle*, Istituto Biblico, Roma 1981 — E. Beaucamp, *I Saggi d'Israele guida all'esperienza di Dio*, Edizioni Paoline 1964 — P.-E. Bonnard, *Cristo Sapienza di Dio*, LDC, Torino 1968 — F. Christ, *Jesus Sophia. Die Sophia Christologie bei den Synoptikern*, Zwingli, Zurigo 1970 — M. Conti, *Il discorso di pane di vita nella tradizione sapienziale*,

Moriniello, Levanto 1967 — A.-M. Dubarle, *Les Sages d'Israël*, Cerf, Parigi 1946 — H. Duesberg, *Les scribes inspirés*, Desclée de Brouwer, Parigi 1939; Maredsous-Tournai <sup>2</sup>1966 (ed. I. Franssen) — F. Festorazzi, *Riflessione sapienziale (Antropologia ed escatologia)* in *Dizionario Teologico Interdisciplinare*, III, Marietti, Torino 1977, 88-102 — A. Feuillet, *Le Christ Sagesse de Dieu d'après les épîtres pauliniennes*, Gabalda, Parigi 1966 — M. Gilbert - J.-N. Aletti, *La Sapienza e Gesù Cristo in Bibbia Oggi. Strumenti per vivere la Parola*, 21, Gribaudi, Torino 1981 — J. Goldstain, *Les sentiers de la sagesse*, La Source, Parigi 1967 — W.G. Lambert, *Babylonian Wisdom Literature*, Clarendon, Oxford 1960 — B. Lang, *Frau Weisheit. Deutung einer biblischen Gestalt*, Patmos, Düsseldorf 1975 — C. Larcher, *Études sur le Livre de la Sagesse*, Gabalda, Parigi 1969 — J. Lévêque, *Job et son Dieu*, Gabalda, Parigi 1970 — B. Maggioni, *Giobbe e Qohelet, la contestazione sapienziale nella Bibbia*, Cittadella, Assisi 1979 — W. McKane, *Prophets and Wise Men*, SCM Press, Londra 1965 — J. Marböck, *Weisheit im Wandel. Untersuchungen zur Weisheitstheologie bei Ben Sira*, Hanstein, Bonn 1971 — O. Rickenbacher, *Weisheitssperikopen bei Ben Sira*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttinga 1973 — G.T. Sheppard, *Wisdom as an Hermeneutical Construct. A Study in the Sapienzializing of the Old Testament*, De Gruyter, Berlino 1980 — M. Soebo, *hkm - essere saggio* in *DTAT* 1, 483-491 — M.J. Suggs, *Wisdom, Christology and Law in Matthew's Gospel*, Harvard, Cambridge Mass. 1970 — A. Vanel, *Alle radici della sapienza in Bibbia-Oggi*, 15, Gribaudi, Torino 1978 — G. von Rad, *La sapienza di Israele*, Marietti, Torino 1975 — R.N. Whybray, *The Intellectual Tradition in the Old Testament*, De Gruyter, Berlino 1974 — U. Wilckens - G. Fohrer, *Sophia* in *GLNT* 12 (1979) 695-856 — D. Zeller, *Die weisheitlichen Mahnsprüche bei den Synoptikern*, Echter, Würzburg 1977 — P.P. Zerafa, *The Wisdom of God in the Book of Job*, Herder, Roma 1978.

M. Gilbert

## SAPIENZA (Libro della)

SOMMARIO — I. *Un'opera multiforme ed 'ecumenica'*. II. *Un abile intreccio tra struttura e messaggio*: 1. «La loro speranza è piena di immortalità» (cc. 1-5); 2. «La Sapienza, irradiazione della luce eterna» (cc. 6-9); 3. Il grande "midraš" sull'Esodo (cc. 10-19): a. Il settenario dei dittici antitetici, b. Il settenario delle idolatrie.

I - UN'OPERA MULTIFORME ED 'ECUMENICA' — Piccolo gioiello della letteratura giudaica alessandri-

na, prodotto tra il II e I sec. a.C., forse l'ultimo scritto deuterocanonico dell'AT, il libro della Sapienza (= Sap) posto come al solito sotto il patronato fittizio di Salomone — perfetto sapiente e perfetto statista — è difficilmente catalogabile secondo un'unica definizione. A capitoli di fine poesia subentrano pagine di prosa ritmata in uno stile antologico colmo di allusioni, di motivi inediti e noti, di leziosismi e di eruditismi preziosi, che non intaccano però la sostanziale linearità dell'opera. L'autore resta anonimo nonostante gli sforzi di chi ha voluto vedervi la mano del traduttore greco del Sir [<sup>1</sup> Siracide II]; la sua lingua è un greco ben posseduto anche se non alieno da infiltrazioni ebraizzanti. Un libro profondamente fedele alla tradizione genuina della spiritualità biblica ma anche autenticamente 'progressista', nella sua apertura, nel suo afflato ecumenico, nel suo ottimismo sul destino dell'uomo, nelle sue felicissime intuizioni per il futuro della rivelazione biblica. In un certo senso questo libro è il saluto che l'antica alleanza indirizza alla nuova inaugurata dal Cristo.

Un libro multiforme anche a livello di genere letterario, ferma restando la sua qualità sapienziale generale [<sup>1</sup> Sapienza IV, 1]. Esso è, però, anche un embrionale *trattato teologico* solidamente strutturato ma ancor giovane, non trionfale e lussureggiante come il sistema del posteriore filosofo giudeo alessandrino Filone. Di questo trattato i temi più originali, come è stato messo in luce da C. Larcher, sono quelli antropologici. Sap è pure un *protrettico*, cioè un libretto esortatorio indirizzato ai giudei vittime delle prime persecuzioni ed emarginazioni nell'ambito ellenistico-romano (2,10-20; 3,1-9; significativa sarà, in seguito, la *Legatio ad Gaïum* di Filone, un libello apologetico infaustamente destinato all'imperatore Caligola). Il nostro autore da un lato vuole mostrare l'apertura di spirito del giudeo della diaspora, dall'altro vuole esortare i suoi corre-

ligionari alla fedeltà, nella fiducia ottimistica che «il Signore ha tutto disposto con misura, calcolo e peso» (11,20; cf. 12,15-18). Il libro si rivela, allora, anche uno scritto *catechetico* desideroso di arricchire la proposta culturale ebraica con elementi assunti dal mondo in cui la diaspora vive, ma anche attento a correggere le deviazioni di quei giudei che, affascinati dalla proposta greca, avevano in pratica apostatato dall'ebraismo.

Sap è, di conseguenza, anche una opera *kerygmatico-missionaria*. L'osmosi con alcuni elementi dell'ellenismo e il tentativo di dialogo 'ecumenico' sono visibili nello sforzo di filtrare l'antropologia ebraica alla luce della terminologia e della mentalità greca; nella conoscenza critica del materialismo eracliteo-epicureo (2,2-3); nell'applicazione di alcuni dati della filosofia stoica (7,22.24; 14,3; 17,2); in una reticenza quasi platonica nei confronti della materia (9,15); nella consistenza attribuita alla *psyché* ('anima' in senso greco o *nefes* ebraica, cioè l'«essere vitale» nella sua globalità?), tale da far sospettare l'idea di preesistenza (8, 19-20); nel proporre una riedizione della critica 'evemeristica' (spiegazione razionalistica della religione idolatrata: 14,15-21); nei non rari collegamenti col platonismo popolare e in particolare col *Timeo* (6,19; 11,17; 12,1; 13,1ss), noto forse attraverso qualche florilegio platonico; nella celebrazione del metabolismo degli elementi secondo i canoni di alcune cosmologie ellenistiche (19,6ss); nella calibratura del concetto di risurrezione, mai esplicitato onde evitare reazioni di rigetto da parte greca (cf. At 17).

II - UN ABILE INTRECCIO TRA STRUTTURA E MESSAGGIO — È interessante notare che il volume ruota attorno a tre componenti che ne definiscono globalmente la struttura, anche se, nel suo interno, esso è raffinatamente costruito fin nei dettagli, come è stato dimostrato da molti studi quali quelli di M. Gilbert, J.M. Reese, A.G. Wright e C. Lar-